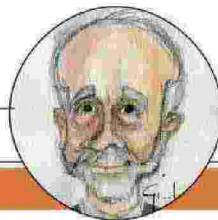


 LETTI DA ANTONIO CALABRÒ



Da Thomas Mann a Zygmunt Bauman contro i tempi bui della democrazia

di ANTONIO CALABRÒ

«**L**a libertà non è uno scherzo e un divertimento. La libertà ha un altro nome che suona: responsabilità». Sono parole di **Thomas Mann**, nel discorso "Della repubblica tedesca" pronunciato nel 1922, nella stagione tempestosa della Germania democratica di Weimar, travagliata da crisi economica e duri conflitti politici, sino al precipitare nel buio del nazismo. Ed è il primo dei discorsi, dagli anni Venti al 1945, contenuti in **"Moniti all'Europa"**, ripubblicati da **Mondadori (pagg. 350, euro 15,00)** con una intensa prefazione di Giorgio Napolitano, che ne legge la lezione d'attualità («C'è un'enorme ondata di triviale volgarità democratico-plebea che travolge cultura e libertà»). Mann, dalle prime «considerazioni di un impolitico», riflette sul ruolo della politica e della cultura, si dichiara «conservatore» dei valori della democrazia, denuncia lo scivolare verso la dittatura. E dai luoghi dell'esilio, la Svizzera prima e poi gli Usa, ammonisce i concittadini sul dramma della «regressione barbarica» che tradisce la tradizione d'una Germania «particolaristica e plurale».

Parole forti, che mostrano ancora oggi una straordinaria efficacia. Perché, nel mutare della storia, rischiamo oggi **"Il tramonto del liberalismo occidentale"**, come teme **Edward Luce**, analista del "Financial Times" ed ex speech writer per la Casa Bianca dei Clinton. Nelle pagine del libro, edito in Italia da **Einaudi (pagg. 215, euro 17,00)**, con prefazione di Gianni Riotta, Luce analizza la crisi del «patto civile» (la sintesi tra crescita economica, libertà individuali e giustizia sociale che ha retto le democrazie occidentali) e ne individua radici antiche e forme nuove,

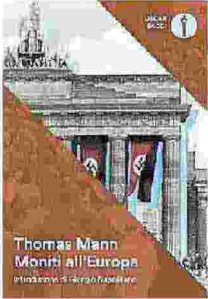
su cui speculano gli interpreti del «sovrano», nome odierno d'una cultura che nel Novecento ha lasciato tracce drammatiche, il «nazionalismo». E avverte che, al di là del «populismo», della Brexit e delle politiche di Trump, il pericolo vero è «l'incertezza», o peggio ancora «il vuoto». E «il caos». Che può travolgere i risultati positivi della democrazia liberale e cioè welfare State, crescita economica, sostegno dei diritti individuali e sociali. Un patrimonio di valori da proteggere e rilanciare. Una sfida difficile. Perché la democrazia non è più «ovvia», come l'abbiamo ritenuta per anni.

Quel «tramonto» temuto da Luce prelude a «una possibile fine del mondo»? Si augura proprio di no uno dei massimi pensatori del Novecento, **Zygmunt Bauman**, anche nelle pagine postume di **"L'ultima lezione"** (pagg. 120), frutto d'una conversazione con Wlodek Goldkorn per **Laterza**. Ricorda Goldkorn: «Nei suoi ultimi saggi traspariva la convinzione che un mondo fosse finito e che un altro non fosse ancora cominciato. Non ometteva di dire che stava citando Gramsci, ma era consapevole che lo stava facendo in un contesto diverso, perché oggi è venuto a mancare il nesso tra libertà, democrazia, benessere. E il progresso non gode di ottima salute né di buona stampa. Tutto questo non perché gli intellettuali abbiano tradito, ma perché la società come l'abbiamo conosciuta, con il suo legame tra capitale e territorio e tra territorio e classe, qui, in Occidente, non c'è più. La politica ha cambiato segno e significato dal momento che poteri anonimi sono più forti di ogni tentativo di ristabilire il primato della politica. O, per dirla in altro modo: il divorzio tra politica e potere lascia presagire brutti scenari». Cosa fare? Bauman non pen-

sa siano possibili ritorni «alle vecchie utopie». Parla di «strategia illuminista», da ripensare però radicalmente. Come? «Cercando di preservare il lume della ragione per i tempi bui». Nei pensieri e nelle pratiche dell'economia, della scienza, delle relazioni sociali. E, naturalmente, della democrazia.

Si torna, così, appunto, alle qualità e alle responsabilità della politica. Che è lavoro intellettuale. Professione che ha bisogno di passione ma pure di competenze (come ha insegnato Max Weber, da rileggere) e merita tempo e formazione. Come, lo racconta **Anna Tonelli** in **"A scuola di politica"**, **Laterza (pagg. 280, euro 18,00)**, documentando con severità da grande storica «il modello comunista di Frattocchie 1944-1993» e cioè il funzionamento della più famosa scuola di partito italiana, anche se non l'unica (a far politica, cominciando dalla presenza nel Comuni, insegnavano anche la Dc e il Psi, i repubblicani e i liberali, ognuno a suo modo e con maggiore o minore attenzione). Finita la guerra e nata la Repubblica, il Pci ha bisogno di costruire una classe dirigente, locale e nazionale, che lo legittimi come partito cardine, forza di governo (nei comuni dell'Emilia "rossa", innanzitutto) e di opposizione seria e competente. E così alle Frattocchie, accanto agli elementi ideologici all'inizio con forte impronta stalinista, si insiste su economia, regole di buona amministrazione, qualità dell'impegno sia politico che personale. Una vera e propria pedagogia. Che cambia nel tempo, man mano che la società italiana modifica consumi e costumi, equilibri sociali e assetti di potere. Sino ai radicali mutamenti degli anni Settanta e Ottanta, con ruoli chiave del Pci verso un'area di governo, nazionale e locale. Resta una costante: la politica è anche cultura e responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Thomas Mann, "Moniti all'Europa" (Mondadori)

IL TRAMONTO DEL LIBERALISMO OCCIDENTALE

EDWARD LUCE

Traduzione di Gianni Corbi



E. Luce "Il tramonto del liberalismo occidentale" (Einaudi)

L'ultima lezione.
Zygmunt Bauman
Con la prefazione
Wlodek Goldkorn

Zygmunt Bauman, "L'ultima lezione" (Laterza)



Anna Tonelli, "A scuola di politica" (Laterza)

